

**SAGGIO DI
VERSIONI
POETICHE CON
UN'ELEGIA
ORIGINALE...**

Matteo Marcacci



5
A

SAGGIO
DI
VERSIONI POETICHE
CON
UN'ELEGIA ORIGINALE
DELL' ABATE
MATTEO MARCACCI

DIRETTORE DELL' I. E R. ISTITUTO
DEI SORDO-MUTI IN PISA.

P I S A
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
MDCCCXXI.

IL SOLITARIO

DELL' ACQUA-SOLA (1)

ELEGIA I.

In riva del Bisagno il giogo estolle,
Sparsa di palme e di olivi la schiena,
Di facile declivio un umil colle.
Copre la cima una vignetta amena
Cui fa siepe la rosa ed il giacinto,
Cui di zeffiro nutre aura serena.

(1) Così suole chiamarsi in Genova, per antonomasia, dal luogo ov'è situato il Collegio de' Sordo-Muti, il rinomatissimo P. Assarotti

« Ornamento e splendor del secol nostro ».

L'Autore in segno di gratitudine e di riconoscenza per la bontà e pazienza che ebbe a suo riguardo così degna persona in occasione di essere stato spedito a Genova dall'I. e R. Governo Toscano per imparare sotto la sua direzione il metodo d'istruire i Sordo-Muti, ha consacrato alla memoria di un Soggetto tanto illustre, e tanto benemerito della umanità alcune elegie.

Dolce desiro un dì m'ebbe sospinto

In quella solitudine secreta

Di pace tranquillissima recinto.

Mi lascio a tergo la vil turba inquieta ,

Che non lunge di là freme e s'aggira

Ne' suoi deliri baldanzosa e lieta.

E seguendo il cammin ver cui m'attira

Alta e nobil cagione, arresto il passo

Ov' aër sacro l'anima respira.

Sorge tra' fiori e tra l'erbette un masso,

Nasce da questo un limpido ruscello

Che con trepido piè sen fugge al basso.

Era quivi soletto un vecchiarello ,

Che venerando per canute chiome

Posava il debil fianco al bastoncello.

Ei sorridendo , mi richiede: come,

Come o figlio venisti? e chi t'invia?

Tutto disvela: e la tua patria? e il nome?

Alfea, risposi, fu la patria mia,

Il Nome ho da colui, che 'l Nazzareno

Dal lido a se chiamò di Tiberia.

QUEI, che provvido regge e allenta il freno

A' magnanimi Toschi , a te mi manda ,

A te ... ma in questo dir mi stringe al seno.

E, strîngendomi al sen, di fior ghirlanda
 M'offrîa, dicendo, il tuo desir mi aggrada,
 « Obbligo è di servir chi ben comanda.
 Novello arringo, inusitata strada
 Meco quì correrai, nè fia che senta
 Giammai che tua virtù vacilli, o cada.
 Fato avverso alma giusta non paventa;
 Sprezza i malvagj, pon sua speme in Dio;
 Costanza inalterabil la sostenta.
 Vidi, ah sorte crudel! già vidi anch'io (vano
 Quai mostri e quanti un giorno m'insidia-
 La mia vigna diletta, e il gregge mio.
 Nel fondo de la valle s'affollavano,
 Indi per l'erto in frotta trascorreato,
 E arrabbiati ruggendo s'avventavano.
 Quai digrignando i denti in se fremeano,
 Quai su' piè dritti a ognun che ne venia
 A tradimento gli omeri mordeano.
 E di tai mostri la nefanda e ria
 Turma, soggiunse, un dì cotanto infesta
 Pur vinta alfin non ti arrestò per via?
 Grazia del Cielo a pochi manifesta
 Quì ti fu scorta, e quì ti vuol felice...
 Menzogna, error lungi di quà si arresta.

Sì: fu grazia del Cielo e il cuor mel dice;
Nè di più lune l'aspettar fu vano
Quì lungo il rivo, o in vetta alla pendice.
Quinci in atto amotoso e più che umano
D'alma letizià sfavillando in viso
L'amico veglio mi stendea la mano.
Il seguò e da per tutto il bel sorriso
Appar di primavera, e l'erbe e i fiori
Diffondono un odor di Paradiso.
Di tranquillo recessò fra gli ortori
Poco dopo giungemmo ove un boschetto
Di mortelle sorgea miste agli allori.
Umil tugurio a noi dette ricetto
Che intorno copre il citiso frondoso,
E cui piangente salcio ombreggia il tetto.
D'usignoletti quì l'armonioso
Coro il silenzio ad or ad or rompea,
E il gorgogliar del rivo tortuoso;
Che fra l'erbette tenere scorrea.

LA ROSA

Just like Love is yonder Rose etc.

 PARAFRASI.

I.

Quella Rosa che tra' fiori
 Signoreggia da lo stelo,
 E fragranza tal di odori
 Spande, quale olezza in Cielo,
 Del giardin pregio ed onore,
 Rassomiglia tutta Amore.

II.

Poi che nacque, il seno aperse
 Alle aurette rugiadoso,
 E di lagrime cosperse
 Le sue foglie, e si nascose
 De le spine fra l'orrore,
 Ove regna sempre Amore.

Se da vaga verginella
 Avvien poi ch'ella sia colta ,
 Lussureggia e più si abbella
 Di quel petto ov'è raccolta
 Su l'eburneo candore
 Tal vigore — acquista Amore .

De la Rosa siegue il fato
 La nativa , acuta spina ,
 E non tosto al vel beato
 Che il sen bacia , si avvicina ,
 Punge il seno , ah! cruda ! al core
 Tal dolore — apporta Amore .

Quando in volto si scolora
 E beltade e grazia perde ;
 Quella spina ch'uscì fuori
 Dal suo stelo sempre verde ,
 Resta sola in suo rigore
 Qual proviamo sempre Amore .

PARAFRASI

Dell' Ode 14. del lib. 1. di Orazio.



I.

A che l'instabil' onda
 In mezzo alla procella
 Tenti, o nave, solcar?
 Non vedi che la sponda
 Il flutto urta e flagella?
 Tu corri a naufragar!
 Ricovra in porto ov'un'asil t'appresta
 Fin che passi il furor de la tempesta.

II.

Il fianco inerme opponi
 Al truce mar che freme,
 Che terribil si fa.
 Rimugghian gli aquiloni,
 L'immota antenna geme
 Che vinta alfin cadrà.
 Fragil naviglio senza sarte e vele
 Forza è che ceda al suo destin crudele.

*

IO

III.

Dei Numi qual potrai,
Dimmi, invocar se il guardo
Ritrassero da te?

Nel cimento vedrai
Come ogni priego è tardo,
Come pietà non v'è.
Di nobil selva, o figlia illustre, ah come!
Invano or vanti e la tua stirpe e il nome.

IV.

Schiva del mar l'orgoglio,
E de' rabbiosi venti
L'indomito furor;
O del temuto scoglio
E dell'onde frementi
Sarai lo scherno or or.
Trema il nocchiero e in faccia si scolora
Nè più si fida alla dipinta prora.

V.

Tu pria di tedio e affanno,
Ed or di pianto e lutto
Mi se' la ria cagion.
Insiem luttando vapo
Africo e Noto: il flutto
Roco tramanda il suon.
L'onda a fuggir deh! nave mia, ti affretta
Tra le Cicladi instabili ristretta.

Εἰς Ἑρωτα. Μ. λ'.

ANAK. TH.

PARAFRASI.

I.

Le Muse un dì raccolsero
 Gigli, amaranti, e rose,
 E catene odorose
 Con nuov' arte intrecciâr.
 Ebbre di gioja insolita
 Corsero monti e valli
 E selve e ignoti calli
 Amore a rintracciar.

II.

Ma stanche alfin s'arrestano
 Ove co' piè d'argento
 Mormora lento lento
 Un limpido ruscel.
 Amor colà ritrovano
 Che in man gli strali avea,
 E la punta tingea
 Di amaro tosko e fiel.

III.

Inosservate accorrono,
 Ei se n'accorge appena
 Che la molle catena
 La man gli stringe e il piè.

Libertà chiede: supplica:
 Finge semblante umano.
 Pure ogni priego è vano,
 Pur libertà non v'è.

IV.

Chiama la Madre Idalia
 In lacrimevol suono.
 Quelle, ridendo, in dono
 L'offrono alla Beltà.

Ella il carezza ed ilare
 In grembo poi lo accoglie;
 E allor pensieri e voglie
 Tosto cangiando ei va.

V.

Cerca del figlio or Venere,
 E a quei che lo rimette
 In libertà, promette
 Ampia mercè donar.

Ma invan la Dea lusingasi.
 Sol di servire or brama;
 Serve ei *Bellezza*, ed ama
 Sempre con lei restar.

P A R A F R A S I

Del Salmo 137.

ELEGIA.

De' fiumi di Babelle in su la sponda
 Mesti sediam, passando i giorni e l'ore
 Nel largo pianto che le guancie inonda.
 In profondo letargo di dolore
 Sopita sta la pensierosa mente,
 E dal cordoglio lacerato è il core.
 Turbin nero di mali orribilmente
 Ci fischia intorno, ed è maggior tormento
 Di Sion la memoria ognor presente.
 Sospese abbiamo ludibrio del vento
 A' salici le cetre, e le inquiete
 Aure ne traggon flebile lamento.
 Ma voi barbari, voi, che ci premete
 Con dura servitù, deh! come mai
 Un canto di Sionne a noi chiedete?

Già fur quei dì felici, e tacque omai
 Lieto carme fra' ceppi e le catene,
 Fra gli amari singulti e i tristi lai.
 Inni sacri al Signore in strade arene,
 Invan pretende e a modular c'invita
 Chi fu la ria cagion di nostre pene.
 Deh! resti pria la mano irrigidita
 Che di Te la memoria un sol momento,
 Sìon diletta, sia dal cor bandita.
 E se Te non farò primo argomento
 D'ogni esultanza, inaridisca allora
 Mia lingua tra l'armonico concento.
 Dei figli d'Edom vi sovvenga ognora (te
 Gran Dio! Sì Voi contro quegli empj udi-
 Di Sion le voci che giustizia implora.
 Solima cada, abbattete, rapite,
 Muta desolazion regni per tutto,
 Di sue ruine Solima coprite
 Gridar nel dì fatale. Or pianto e lutto
 Babilonia ti aspetta, e tu corrai
 Di sì gran fasto e insano orgoglio il frutto.
 Sventurata Città! tosto saprai
 A qual prezzo tu venda in tuo periglio
 « Quelle sciagure che soffrir ci fai.

Beato chi spezzar sul mesto ciglio
Farà del genitor con crudo scempio
A duro masso il pargoletto figlio,
Di duolo e di pietà misero esempio.



Versione letterale del Salmo suddetto.

Sopra i fiumi di Babilonia lì sedemmo, ancora piangemmo nel rammentare noi Sionne. Sopra i salci in mezzo di quella suspendemmo le cetre nostre. Lì cercarono da noi li predatori nostri parole di cantico, e dalle nostre cetre sospese parole di allegrezza, dicendo, cantate a noi qualchecosa del cantico di Sionne. Come canteremo il cantico del Signore sopra la terra dello straniero? Se mi scorderò di te o Gerusalemme, obliata sarà la destra mia. Resterà attaccata la mia lingua al palato mio, se non rammenterò te, se non furò salire Gerusalemme nel principio della mia allegrezza. Ricorda, o Signore, ai figli d'Edom il giorno di Gerusalemme, i dicenti, scoprite, scoprite fino al di lei fondamento. Figlia di Babel depredata, beato di colui che ti pagherà la ricompensa tua, che ricompensasti a noi. Beato di colui che prenderà e spezzerà i pargoletti tuoi sui massi.

S A G G I O

DI ANALISI GRAMMATICALE.



על Prepos: signif: *sopra*. Qui sembra che propriamente abbia il significato del *præter* dei Latini, *lungo* in italiano, o dell' *juxta appresso*, come si trova in Gerem: 36. v. 21. 2. Paral: 29. v. 19.

Ome: Ilia: lib: 1. v. 26.

Μήσε, γέρον, κοίλῃσιν ἐγὼ παρὰ νηυσὶ κίχῃω

Ov: Met: 5. v. 158.

..... *tela volant hiberna grandine plura*
Praeter utrumque latus, praeterque lumen et aures.

Liv: l. 4. c. 4.

Ligures in naves impositos praeter oram Etrusci maris Neapolim trasmisit.

נהרות *fiumi di*. Questo nome deriva dal verbo נהר che indica *scorrere*. Il singolare assoluto fa נהר ed è di gen: com: trovandosi nel plur: anche נהרים maschile,

In **נְהָרוֹת** è accaduta la mutazione delle vocali, per essere costruito al genit:

יִשְׁבְּנוּ 1.^a Pers: plur: del preter: *sedemmo*. La radice è **יִשַׁב** verbo quiescente in 1.^a *iod* della prima conjug:

בִּכְנִינוּ 1.^a Per: plur: del preter: *piangemmo*. La radice è **בָּכָה** verbo quiescente in *lamed he* della prima conjug:

Questo verbo regge l'accusativo, e spesso è con le preposizioni **ל** e **עַל**

Gli Ebrei distinguono i casi dei nomi con particelle che sono tante preposizioni.

בִּזְכָּרְנוּ Presente dell'infinito *nel ricordare noi*. In questa cosa e in alcun'altra la lingua nostra italiana ha somiglianza con l'ebraica. La radice è **זָכַר** della 1.^a conjug: la **ב** è prepos: la **נ** con la **ו** sono il segno del pronome affisso di 1.^a pers: plur: l'infinito sarebbe **זָכַר**, ma affiggendovi il pronome si muta il *colem* in : e la **ר** si punta di ..

שְׂאֵלוּנוּ 3.^a Pers: plur: del preter: conjug: 1.^a *domandarono*.

La radice propriamente è שָׂאֵל. È costruito con l'affisso del pronome di 1.^a persona plur: e perciò è mutato il primo ך in ם; e il ך in ם. Togliendosi il pronome si direbbe שְׂאֵלוּ. Ma peraltro si trova l'*aleph* puntata anche di *tzere*; e in questo caso non succede la indicata seconda mutazione. V. sal. 109.

וְכִבְרִי parole di Nom: plur: costr: che mostra esser caso genitivo il nome che segue; da כִּבְרִי. Si muta il 1.^o ך in ם con il daghesc nella prima lettera per compensare la vocale lunga perduta; e il 2.^o ך si muta in ם; il ם con la ף dopo è il segno del plurale costruito maschile.

וְתוֹלְלֵינוּ e le cose nostre sospese da תלה. S. Pagnini spiega « *et citharis nostris suspensis*. Alcuni vogliono con J. Simone che la radice sia ילל *ululò*, e spieghino in *ejulatibus nostris*; e altri ancora תלל *accumulò*, *ammucchiò*, cioè *redegit velut in acervum desolatum*, e allora col *Bustorfio* spiegheremo *et contumulatores*

nostri, i. e. *inimici nostri*, *qui in tumulum nos nostrarque redegerant*; il *Caldeo* ha *raptore* *nostri*, *hostes*, *qui nos raperunt*. Il nome è **תולל**, la ן è conversiva.

שיר *cantate* 2.^a Pers: plur: dell'imperat: nel qual modo si cerca la radice: da **שור** verbo deficiente.

משיר *del canto*. Quì il *del* italiano corrisponde al *de* dei latini. Il daghesc della *scin*, compensa la *nun* che manca dopo la *mem*. La primaria significazione del **מן** si è, *de, ex, a, ab, e*.

אשכחך *mi scorderò di te*. Futuro della 1.^a conjug: verbo perfetto con il pronome affisso **ך** e punta la **ח** di **אשכח** e senza il pronome si leggerebbe **אשכח**.

ימיני *la destra mia*. Nome costruito coll' affisso di prima persona; da **ימין** nome di gen: fem: muta il ך in :

לבני *ai figli*. La **ב** e la **י** indicano il plurale costruito, la **ל** è segno del dativo.

la sua vocale sarebbe ; ma prende il . breve a motivo dell'altro ; che segue ; deriva da **בן** figlio .

הֹאמְרִים *i dicenti*. Partic: pl: della 1.^a conjug. da **אמר** verbo quiescente in prima **א** la **ה** è puntata di ׀ perchè precede l'**א** la quale non riceve daghesc .

עֲרוּ *scoprite* . 2.^a Pers: dell'imperat: 1.^a conjugazione. Verbo quiescente in 3.^a **ה** **שִׁישֹׁלֵם** *che pagherà*. Futuro della conjug: piched : la sua caratteristica è il daghesc nella 2.^a radicale, e si adopra allora quando si vuole esprimere una cosa con maggior forza e intensità.

La 1.^a **ש** quì e altrove (come è quì scritto) sta invece del relativo **אֲשֶׁר** come fut: dovrebbe avere sotto di se lo ׀ ma prende il ׀ vocale breve a motivo del Makaph . La radice è **שלם**

גְּמוּלָךְ *retribuzione tua*. Nom: masc: col pronome affisso fem: per formare il quale la **ל** prende il ׀ e si aggiunge la **ך** puntata di : la radice è **גמל** verbo perfetto .

שִׁיאָחַז *che prenderà*. Fut: in kal col-
l' **א** quiescente, con la **י** caratteristica del
fut: e la **ש** che fa le veci di relativo. Dovreb-
be dire **שִׁיאָחַז** ma è mutato il - in - perchè
i verbi quiescenti prima **א** hanno talvolta nel
fut: la forma qui espressa. La radice è **אחז**
verbo irregolare quiescente in 1.^a **א**.

הַסֵּלַע *la pietra* con la **ה** denotante
artic: dovrebbe dire **סֵלַע** ma muta il **ו** in **ר**
perchè è in pausa.



ARGOMENTO.

Non meno discordano gli Espositori nel determinare l'autore di questo salmo, che nel fissare l'epoca a cui si potrebbe riportarne la composizione. Ad alcuni piace attribuirlo a Zaccaria, o ad Aggeo, ad altri a Geremia, (1) ad alcuni altri a Davidde, e

(1) In tanta disparità di sentenze, senza che noi sosteniamo essere piuttosto l'uno che l'altro autore del presente componimento, pure non ci sembra molto plausibile l'opinione di Teodoreto seguito dall'antico greco parafraste, asserendo che *questo salmo non può essere stato scritto da Geremia, perchè non fu mai in Babilonia, essendosi recitato da persone, le quali colà trovavansi*, come si conosce dalle voci *li sedemmo*. In primo luogo si potrebbe osservare, che i Profeti non hanno bisogno di trovarsi in persona nei luoghi, dei quali vaticinando, ne prevedono perchè ispirati da Dio il futuro. Ond'è che se Geremia non era stato presente col corpo in Babilonia, vi si era trovato sicuramente collo spirito, avendo i Profeti presenti avanti agli occhi

finalmente avvi ancora chi vuole appropriarlo ad Esdra. Nel Greco leggiamo τῷ Δαβὶδ δια Ιερεμίου, la vulgata ha *psalmus david*

le cose avvenire. In secondo luogo l'avverbio di località *lì* o *colà* può esser benissimo una particella riempitiva, siccome da non pochi commentatori si vuole. E quando anche servisse, come crediamo, a determinare quel luogo, in cui i persecutori degli Ebrei chiesero loro di cantare irreligiosamente i cantici divini, acquisterebbe forse maggiore preponderanza la sua opinione? In terzo luogo l'espressione *sedemmo* dimostra la trista situazione degli infelici Ebrei ridotti com'erano alla vil condizione di schiavi. « *Sessio tribuitur lugentibus* » dicono gli Espositori, fra i quali il Lorino così si esprime: *Ipsae moeror, tristitiaque sic solvit vires ac sternit, ut humi prosternat et jacere et sedere compellat; quemadmodum qui laetus et gestit, exultat, subsilit: Gerem: Tre: 2. 10. sederunt in terra conticuerunt senes filiae Sion.*

Os: 3. *Civitas desolata in terra sedebit.*

Prop: lib. 4. eleg. 4. *O utinam adversos sedeam captiva penates.*

L'espressione *sedemmo* indica, è vero, un'azione di tempo passato, ma tale è la natura de' verbi ebraici, i quali mancano di tempo presente. Aggiungeremo finalmente che i Profeti esprimono i vaticinij con parole di tempo passato, come si è anche da altri osservato in questo medesimo salmo alla voce *depredato*.

propter Jeremiam, e secondo gli esemplari di Teodoreto l'Ebreo e il Caldeo non hanno epigrafe alcuna. Molto meno sappiamo in qual epoca sia stato scritto. Avvi chi l'attribuisce agli Ebrei poco fa condotti schiavi in Babilonia; e chi suppone che sia stato recitato dopo che essi ritornarono in patria (1). Ma se così fosse, qual'effetto produrrebbe allora il componimento, in cui si predice la caduta dell'Impero Babilonese e la punizione degli Idumei? Potremmo accennare varie altre opinioni, ma per servire alla brevità di buon'animo le tralasciamo, potendosi riscontrarle nei Critici ed Espositori.

Chiunque però ne sia stato l'autore, in qualunque tempo sia stato scritto, e la

(1) Anche il Calmet è di questa opinione, alla quale si aggiunge anche quella di essere stato composto questo salmo quando già il popolo Ebreo in qualche numero era ritornato nella Cananea ed aveva ricominciato a praticare le cerimonie sacre; e la gran ragione si è, *quod de loco ubi sederant et steverant, loquantur tamquam remoto, et de luctus demonstratione tamquam praeterita.*

composizionè, o poetica, o storica che sia, ella è canonica e l'autore è ispirato da Dio. Tutti poi e Greci e Latini, non men che gli Ebrei convengono che in questo salmo si contiene: 1.º lo stato miserabile degli Ebrei condotti schiavi in Babilonia, i quali sempre fedeli alla religione de' padri loro, ci rappresentano quanto facevano nei giorni solenni di digiuno istituito per causa della diletta Sionne: 2.º La trista rimembranza e il loro attaccamento verso la medesima già sotto le sue ruine sepolta: 3. finalmente la predizione fatta *per modum imprecationis* del terribil gastigo contro i Babilonesi e gli Idumei. La sua struttura è facile, elegante, ed enfatica. Lo stile è piano e semplice e adorno di figure.

Passando al senso figurato lasciamo da parte l'opinione di coloro, i quali suppongono che si parli quì della mistica Babele o anticristianesimo, e vi ravvisiamo i puri affetti di un'anima che nella meditazione della futura eterna beatitudine, sospirando il momento di possederla, geme in silenzio sulla

sorte lacrimevole dei figli del Secolo. Alieni costoro dall'amore de la patria celeste e ingolfati nei mondani dilette, si rendono indegni di udire la *divina parola*, figurata nelle *cetre abbandonate ai salci*, essendo il loro cuore simile a quel terreno che per la sua sterilità non vien sementato. *Ubi auditus non est, non effundas sermonem.* Eccl. 32. 6. Fattisi adunque incapaci di produrre buoni frutti di cristiana pietà, non a torto potranno essere assomigliati ai salci, piante infruttifere (1). Vi ritroviamo in fine la predizione contro i persecutori della Chiesa e dei giusti, simboleggiata in quella fatta ai Babilonesi; e contro gli uomini sensuali e carnali rassomigliati agli Idumei.

(1) Omero Odiss: l. x. v. 510.

Μακραί τ' ἄγχειροι, καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι.

E gli sterili salci e i lunghi pioppi.

OSSERVAZIONI

*Sopra i fiumi di Babelle lì sedemmo,
ancora piangemmo nel rammentar
noi Sionne .*

Ecco la patetica entrata di questo componimento che inspira al cuore tristezza e melanconia . La scena è sulle sponde dell'Eufrate e non in Gerusalemme , siccome fu da altri osservato . Il paese dei Babilonesi è bagnato da molti fiumi , e i principali sono il Tigri, l'Eufrate, l'Auleo ec. qui per *fiumi* si possono prendere anche i varj rami dell'Eufrate . Chiamasi questo fiume dagli Assiri *Almacar*, cioè *regium flumen* .

Di Babelle. Da alcuni si vuole intendere dell'intera Monarchia Babilonese , o della Caldea , da alcuni altri di Babelle città capitale , o al più de' suoi contorni .

Lì sedemmo, ancora piangemmo ec. che è quanto dire *in umile, e mesto atteggiamento prostesi a terra dirottamente piangevamo, richiamandoci alla memoria Gerusalemme* .

Gli sventurati Ebrei per evitare ogni rumore e distrazione, e forse anche gli scherni e gl'insulti dei Babilonesi si ritiravano in certe solennità stabilite a porger preghiere a Dio in luoghi appartati e tranquilli lungo le sponde dei fiumi , e a piangere sulla sorte della

perduta Sionne . Avvi chi opina che avessero gli Ebrei presso ai fiumi dei luoghi di raduno , o una specie di Oratorj ove raccogliersi nei giorni solenni di digiuno e di pubblico lutto . Tale opinione coincide con quello che praticarono in seguito gli Ebrei di Alessandria , i quali privati della Sinagoga dal Preside Flacco , andarono ogni mattina a pregare sulle rive dei fiumi vicini , ed appena poterono , rifabbricarono quasi sempre scoperte le lor Sinagoghe , per imitare quanto era possibile gli atri del Tempio di Gerosolima . Queste Sinagoghe si chiamarono *Proseuchae* cioè luoghi religiosi in cui si radunavano per pregare , dalla voce greca *προσευχή* orazione .

In dispregio degli Ebrei parlò Giovenale nella Satira 3. v. 296. quando scrisse

Ede ubi consistas ; in qua te quero Proseuca ?

È da osservarsi che non si legge nel testo semplicemente *sopra* , o *ai fiumi sedemmo* ; ma *sopra i fiumi li sedemmo* ec. imperocchè l'avverbio di località *li* serve a precisare e circostanziare il luogo , mentre indica il moto già fatto per giungervi ; cioè *andati colà li sedemmo* ec. altrimenti la particella **שם** resterebbe inutile rispetto alla preposizione **על** , e si potrebbe trarre la conseguenza che gli afflitti Ebrei avessero fissato stabilmente la loro dimora presso i fiumi soltanto , il che sarebbe un assurdo : mentre sappiamo d'altronde che essi nel loro esiglio erano assai ben trattati , e che molti dipoi scelsero di rimanere in Babilonia , piuttosto che di ritornare alla Patria .

Nel rammentar noi Sionne , cioè nel tempo in

cui celebravano gli Ebrei in modo particolare e solenne per mezzo di digiuni e di pubbliche dimostrazioni di lutto la memoria di Sionne. Ci conferma in questa opinione la restrizione del tempo e la circostanza particolare indicata dalle due espressioni *sedemmo*, *piangemmo*, ed il versetto seguente

*Sopra i salci in mezzo di quella so-
spendemmo le cetre nostre.*

Per la gran moltitudine dei salci che sorgevano sull'Eufrate, acquistò questo fiume il nome di *Torrente dei Salci*. *Ad torrentem salicum ducent eos*. Isa: c. 15. v. 7.

Sappiamo che gli Ebrei in generale, e i Leviti poi particolarmente, si distinguevano per la musica, ed avevano sospese allora ai salci le cetre, come strumenti oramai inutili a celebrare feste tristi e lugubri, in prova di rinunziare ad ogni sorta di allegrezza e in segno di non servirsene più.

Orazio Ep: 2. lib: 2. v. 84. e seg.

..... *hic ego, rerum*

Fluctibus in mediis et tempestatibus urbis,

Verba lyrae motura sonum connectere digner?

e Saffo appresso Ovidio Ep: 15. dist: 99.

Non mihi respondent veteres in carmina vires

Plectra dolore tacent, muta dolore lyra est.

Orlando presso l'Ariosto C. 12. ot. 46. avendo taciato di mentitore Ferrau il quale si gloriava di averlo in qualche occasione superato in battaglia, sul punto

di venire alle mani seco lui che si trovava senz' elmo ,
non volendo neppur' egli servirsi del proprio

..... *L' elmo si disciolse ,*

E lo sospese a un ramuscel di faggio .

Si trova in seguito invalso il solenne costume presso i
Gentili di sospendere e consacrare agli Dei gli strumen-
ti di quell' arte che cessavano di esercitare .

Tibullo lib: 2. eleg: 5. dist: 15.

Pendebatque vagi pastoris in arbore votum

Garrula silvestri fistula sacra Deo .

Orazio Epi: 1. lib: 1. v. 4. e 5.

..... *Vejanus , armis*

Herculis ad postem fixis ,

Virgilio Ecl: 7. v. 23. e 24.

..... *aut si non possumus omnes*

Hic arguta sacra pendebit fistula pinu .

Appresso Luciano *Timone* tutto allegro per avere sca-
vato il tesoro nel campo in cui lavorava , e repentinamente
ritornato a divenir ricco , così esclama

ὦ δικελλα , καὶ φιλτάτη διφθέρα , ὑμᾶς
μὲν τῷ πανὶ τάτῳ ἀναθεῖναι καλόν .

T. 1. pag. 154. v. 88.

Pindaro apparecchiandosi a celebrare la vittoria di Gero-
ne e il suo Celete , invita se stesso a distaccare dalla ca-
viglia l'appesa cetra .

..... ἀλλὰ Δωρίαν α-

πὸ φερμύγγα πασσάλου

Λάμβαν'

Olimp: 1. Antis: 1.

Presso Omero , Odis: lib: 8. v. 67. nel convito di Alci-
noo , Demodoco prende dalle mani di un servo la cetra

che l'aveva distaccata dalla caviglia a cui era appesa sopra il capo del cantore.

Καθ' ἑκ πασσαλόφιν κρέμασεν φορμιγγα λιγεῖαν
Αὐτὴ ὑπὲρ κεφαλῆς, καὶ ἐπέφραδε χερσὶν ἐλέσθαι
In mezzo di quella.

Non leggesi nel testo ché gli Ebrei avessero appeso lì le cetre, ma *in mezzo di quella* cioè *in mezzo al paese di Babilonia*, come da altri s'interpreta, o propriamente *in mezzo alla città di Babelle*, cioè *dentro le mura di Babelle*. Nè ci sembra tanto strana siffatta opinione, poichè la città di Babelle era divisa dall'Eufrate, che diramavasi in varie parti, le cui sponde eran coperte di salci, e dentro il recinto delle di lei mura, fra queste e i fabbricati trovavasi un'estensione tale di terreno coltivato da potere alimentare gli abitanti in tempo d'assedio. « *Caetera serunt, coluntque, ut si externa vis ingruat obsessis alimenta ex ipsius urbis solo subministrant* ». Q. Cur: lib. 5.

Se poi vogliam prendere *in mezzo di quella* in senso lato, cioè per *pubblicamente*, *sotto gli occhi di tutti*, colla quale espressione gli Ebrei mostrassero di astenersi da ogni sorta di allegrezza e dalla musica, troviamo allora la spiegazione della frase suddetta consimile a quanto si legge nel 2. dei Re 14. 17. *Bctòch nghaml anochi jasciabet* « nel mezzo del mio popolo io abito » e nella Genesi 23. 6. *Kemanghénu Adoni nesi Eloim attà betochènu* « ascolta noi, o Signore mio, principe di Dio tu in mezzo di noi.

Lì cercarono da noi li predatori nostri parole di cantico, e dalle nostre cetre sospese parole di allegrezza, dicendo cantate a noi qualche cosa del cantico di Sionne.

Secondo Teodoreto i Babilonesi chiedevano un cantico agli Ebrei non per dilettersene, ma per insultare alle loro miserie. Da altri si vuole che ora per semplice curiosità, ora per ironia dai Babilonesi fossero stimolati gli Ebrei a far loro sentire le parole delle sacre canzoni.

E come canteremo il cantico del Signore sopra la terra dello straniero?

Così rispondevano gli Ebrei, non in faccia però dei Babilonesi loro padroni; e rilevasi da una specie d'imprecazione che più sotto è fatta contro Babelle.

Non sembra però improbabile, che taluno chiedesse agli Ebrei non per ischernò, ma sul serio di udirli cantare, e che essi stimassero cosa indegna della santità della loro Religione il fare intendere ad orecchie profane le sacre canzoni.

Il celebre Monsig. Martini così si esprime *forse ancor non volevano gli Ebrei esporre le parole, e i sensi altissimi delle divine canzoni agli scherni di gente infedele e aliena dal culto del vero Dio.*

Sopra la terra dello straniero.

Ecco infatti che qui si rende ragione perchè non possano gli Ebrei sodisfare alle inchieste dei Babilonesi; ed è per trovarsi esiliati, ridotti alla condizione di schiavi in una terra straniera ove non avevano un luogo proprio e adattato all'esercizio dei riti sacri.

*Se mi scorderò di te o Gerusalemme,
obliata sarà la destra mia.*

In questo e nel seguente versetto si contengono espressioni vive ed energiche, le quali hanno l'apparenza d'imprecazione, con cui esprimono gli Ebrei il forte attaccamento alla loro patria, e la ferma risoluzione di non dimenticarla mai quantunque sepolta sotto le sue proprie rovine.

Per mezzo di un' apostrofe meglio risalta l'intensità del proprio affetto verso la patria.

Finalmente si rammenta la destra come una parte del corpo carissima, e come in segno di giuramento. Nel salmo 144. v. 8. sembra che si prenda la destra pel giuramento.

Ascèr pièm dīber scīae vīmīnām jēmīn scīahēr.

Omero Ili: lib: 2. v. 341.

Σπονδαί τ' ἄρκητοι, καὶ δεξιά, ἧς ἐπέπιθμεν.

Sil: lib: 2. v. 413.

Aeneam pulsū pelugo, dextraque precantem

Cernere erat.

Tito Li: lib: 21. c. 1. parlando del giuramento di Annibale « *altaribus admotum, tactis sacris jurejurant-*

do adactum, se, cum primum posset, hostem fore populo Romano.

*Resterà attaccata la mia lingua al
palato mio, se non rammenterò te, ec.*

Nella prima parte di questo versetto, per mezzo di una metafora presa da uno che ha le fauci tanto inaridite per la gran sete da non potere articolare parola, viene indicato lo stato miserabile di una persona angustata dalla più tetra melanconia.

Geremia Tre: 4. v. 4.

Sal: 22. v. 16. Giob: C. 29. v. 10.

Vir: En: lib: 2. v. 774.

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit.

Tasso C. 12. ott: 67.

La vide, e la conobbe; e restò senza

E voce e moto.

Ariosto C. 1. ott. 29. v. 2. e segg:

..... ogni pelo arricciossi

E scolorossi al Saracino il viso,

La voce ch'era per uscir fermossi.

Si esprime nella seconda parte l'ardente desiderio e la ferma speranza di ritornare in Gerusalemme.

*Ricorda, o Signore, ai figli d'Edom
il giorno di Gerusalemme ec.*

In questo versetto, secondo i più distinti interpreti si esprime non già un'imprecazione, ma un vati-

cinio. Infatti cinque anni dopo la rovina di Gerusalemme furono puniti da Dio gli Idumei per mano de lo stesso Nabucodonosor.

Quelli poi che opinano essere stato scritto questo salmo dopo la schiavitù degli Ebrei, riportano il gastigo degli Idumei particolarmente ai tempi dei Maccabei, alloraquando Ircano gli costrinse a seguire le leggi giudaiche.

, Gli Edomiti dimentichi della loro fratellanza non solo si collegarono coi Babilonesi a danno degli Ebrei, ma aizzavano di più i loro nemici a farne la più gran strage, e a mettere a ferro e a fuoco la Città Santa.

Il giorno di Gerusalemme è il giorno del gastigo di Dio sopra la stessa Città. Negli ultimi due versetti si contiene il vaticinio della rovina di Babilonia.

Vedi Isaia C. 13. v. 16.

Omero II: lib: 22. v. 63. e 64. ove si legge

... καὶ νήπια τέκνα

Βαλλόμενα προτὶ γαίῃ ἐν αἰνῇ διηδότητι,

Dal che rilevasi come era invalso il barbaro vicendevole costume fra i nemici d'incrudelire particolarmente contro i fanciulli.

F I N E.

99 12, 170

